



ELABORATI PREMIATI
del
Premio Letterario "Angelo e Angela Valenti"
XXVIII Edizione 2021



1° Classificato settore Narrativa
Giorgio BARO (Torino) "SENTIERI DI SOLE"

Nonostante la situazione epidemiologica attuale, la Famiglia Agirina di Milano e il Comune di Garbagnate Milanese sono riusciti a realizzare la normale manifestazione di premiazione. La famiglia Agirina non dimenticherà mai i suoi benefattori e cercherà in ogni modo di imitarne l'esempio, privilegiando le iniziative culturali e sociali.



1° Classificato Settore Poesia
Flavio PROVINI "Milano "I PICCOLI MARTIRI DI GORLA (20 Ottobre 1944)".



Targa alla memoria di Carmelo CALABRESE
a Gabriele ANDREANI di Pesaro con il racconto "QUANDO LA NEBBIA PIANGE"



ANGELO ED ANGELA VALENTI



3° Classificato settore poesia
Sergio D'ANGELO (Chiamamonte Gulfi) "A UTTI (Epilepsy)"



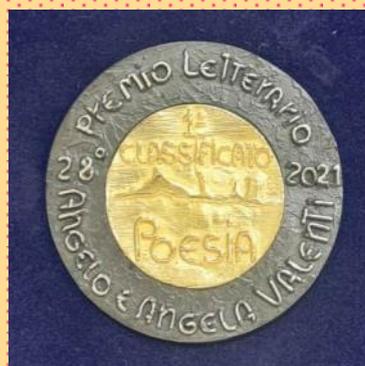
Targa alla memoria di Filippo PISCITELLO
a Claudio BOTTEON di Pianzano di Godeva S.U. (TV) con il racconto "IL SENTIERO DEI RICORDI"



Pippo Puma,, poeta e portavoce della giuria, legge delle opere di alcuni concorrenti



Mario Ridolfo e il sindaco Daniele Davide Barletta omaggio all'Avv. Valenti.



Medaglie d'oro per i primi classificati ed omaggi per i membri della Giuria e autorità



Comunicato Stampa

Premio letterario Angelo e Angela Valenti XXVIII edizione 2021

Domenica 24 Ottobre si è celebrata la giornata conclusiva del Premio letterario Angelo e Angela Valenti edizione 2021. Con realismo e responsabilità il Comune di Garbagnate Milanese e l'associazione Famiglia Agrina di Milano, seguendo le prescrizioni imposte dal protocollo nazionale per i motivi legati all'emergenza Covid 19 hanno organizzato la giornata di premiazione in presenza con la programmazione usuale della Cerimonia di premiazione nella tradizionale sede riservata al concorso, la Corte Valenti di Garbagnate Milanese.

Nel corso della manifestazione sono intervenuti:

- Il Sindaco di Garbagnate Mil.se, Dott. Daniele Davide Barletta
- Il Presidente della Famiglia Agrina, Mario Ridolfo
- Il Vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia, Carlo Borghetti
- Enrico Garattini per la Fondazione Valenti e l'Istituto Mario Negri
- Massimo Cannavò degli Ospedali Riuniti di Varese
- Giuseppe Puma, per la Giuria del Premio Valenti 2021

Moderatore Nicola Lombardo

Il giorno 3 Ottobre u.s. la giuria del premio letterario Angelo e Angela Valenti si è riunita e ha individuato le opere vincitrici per la sezione poesia e per la sezione narrativa.

Inoltre sono stati selezionati racconti e poesie, scelti per contenuti di particolare rilevanza sociale e di attualità, a cui vengono assegnati premi speciali dedicati a persone vicine all'Associazione Famiglia Agrina, che si sono impegnate nella loro vita per il bene comune. La giuria era composta da:

Maria CIPITTI, docente ;
Silvia DE PASQUALE, avvocato per il Comune di Garbagnate Mil.se;
Michele PIGNATELLI, giornalista del Sole24ore;
Pippo PUMA, poeta e scrittore;
Antonino ROSALIA, docente (f.f. segretario);
Mario RIDOLFO, Presidente della Giuria.

Nel corso della cerimonia si è ricordato il 50° anno di attività dell'Associazione Famiglia Agrina, nata per opera dell'Avvocato Angelo Valenti il 10 Luglio 1971.

L'Amministrazione Comunale di Garbagnate Milanese e la Famiglia Agrina, organizzatori del premio, ringraziano gli Enti e le Associazioni che hanno patrocinato l'evento e in particolar modo: il Consiglio regionale della Lombardia, il Comune di Milano, il Comune di Agira, la Fondazione Angelo e Angela Valenti, l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri, l'Associazione "Amici di Militello Rosmarino" di Grumello del Monte BG, il Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Mil.se, la F.A.Si., il Circolo Sociale Argyrium di Agira e l'Associazione A.G.I.R.A. di Sidney in Australia. Ringraziano, altresì, chi ha collaborato, rendendo il ruolo di organizzatori meno pesante. È stato evidenziato come negli anni la Cerimonia di premiazione del Premio letterario ha trasmesso valori di Cultura e quelli di essere partecipi con una Comunità che da sempre si occupa del bene comune.

IL Comune di Garbagnate Mil.se e la Famiglia Agrina, con questo comunicato rendono pubblici gli esiti del Premio letterario Valenti edizione 2021:

per il settore Poesia

- 1° Classificato Flavio PROVINI "Milano "I PICCOLI MARTIRI DI GORLA (20 Ottobre 1944)"
2° Classificato Claudia RUSCITTI (Montesilvano) "LE PAROLE DEL SILENZIO"
3° Classificato Sergio D'ANGELO (Chiamonte Gulfi) "A UTTI (Epilepsy)"

per il settore Narrativa

- 1° Classificato Giorgio BARO (Torino) “SENTIERI DI SOLE”
- 2° Classificato Robetta AVALLONE (Udine) “LA TORTA”
- 3° Classificato Rina BONTEMPI (Ancona) “C’ERA PR DAVERA (C’era davvero)”

Inoltre vengono assegnati i seguenti Premi speciali:

Targa alla memoria di Carmelo CALABRESE
a Gabriele ANDREANI di Pesaro con il racconto “QUANDO LA NEBBIA PIANGE”

Targa alla memoria di Filippo PISCITELLO
a Claudio BOTTEON di Pianzano di Godeva S.U. (TV) con il racconto “IL SENTIERO DEI RICORDI”

Targa alla memoria di Biagio LO CASTRO
a Elisabetta LIBERATORE di Pratola Perigna (AQ) con la poesia “NOTTE IN TERRA SANTA”

Sono stati conferiti riconoscimenti e onorificenze

Ai Componenti della Giuria
Al Sindaco di Garbagnate Mil.se
Al Vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia
Al Dott. Massimo Cannavò
Al Dott. Enrico Garattini
Al Sindaco di Agira Maria Greco
Al Vicesindaco di Agira
All’Assessore alla Cultura di Agira Ausilia Cardaci
Al Presidente Stefano PISCITELLO e all’Ass. “Amici di Militello Rosmarino”
Al Presidente Franco Virgadola del C.C.S. di Garbagnate Milanese”
Al Presidente Michele FIORENZA del Circolo Gaglianesi del Nord Italia
A Nicola Lombardo

Le medaglie d’oro che sono state consegnate ai due vincitori sono state realizzate artigianalmente con la tecnica della cera persa, utilizzata in oreficeria per consentire decorazioni uniche e minuziose. Per le medaglie sono state utilizzati due tipi di metalli preziosi, per la parte esterna 15 grammi di argento 925/1000, lo stesso poi è stato brunito per dare un effetto cromatico particolare. Invece la parte interna, 10 grammi d’oro 750/1000, incastonati nella medaglia stessa dando importanza a tutto il contesto decorativo. A tutti i vincitori sono state consegnate diplomi autenticati in carta pergamena e una targa ricordo.

Le riprese e le fotografie sono state effettuate da Michele Fiorenza.

Per prendere accordi sul ritiro dei premi e delle targhe si chiede di contattare il Servizio Cultura, del Comune di Garbagnate Mil.se, via Monza 12, 20024 Garbagnate Mil.se MI cultura@comune.garbagnate-milanese.mi.it - Dopo il 15 Novembre.

Per ricevere on line gli attestati di partecipazione, contattare l’Associazione Famiglia Agirina –
afa@famigliagirinamilano.it

I risultati e le relative motivazioni delle opere vincitrici verranno pubblicati on line nei siti del Comune di Garbagnate Mil.se e della Famiglia Agirina.

Il Comune di Garbagnate Mil.se

*L’associazione Famiglia Agirina
Milano*

24 ottobre 2021

www.famigliagirinamilano.it – www.comune.garbagnate-milanese.mi.it

OPERE VINCITRICI

Settore POESIA

1° Classificato

I piccoli martiri di Gorla di Flavio Provini - Milano

MOTIVAZIONE: Ispirata a un fatto di cronaca noto e tragico, la poesia colpisce per il pathos, la capacità descrittiva, la freschezza delle immagini, in un dettato sicuro e armonioso.

(20 ottobre 1944)

- dedicata ai 184 bambini della scuola elementare "Francesco Crispi" nel quartiere milanese di Gorla, uccisi per errore da un bombardamento degli Alleati mentre scendevano il vano scala per raggiungere il rifugio sotterraneo -

Te le ricordi quelle stelle fredde
dalle fiammelle gravide di buio?
Erano rondini perse e impazzite
a picco sopra il tetto dissoluto
come un cornetto nel cacao fumante.

Te la ricordi la corsa al rifugio
l'ansia cucita sui passi tremanti
le mani a farsi ponte in equilibrio
sulla paura di cadere insieme?
Ricordo, amico mio, quella discesa
senza la sacca per l'abecedario
lasciata sui bei sogni mai sbocciati,
in tasca biglie per una partita
persa un minuto prima di giocarla...

*"Veloci, bimbi, presto, ai nascondigli.
Là fuori i cacciatori, noi i conigli!"*

Io le ricordo le parole rotte
dal vuoto schiuso sotto i nostri piedi,
quando divenne scivolo di fumo
quel vano scala dai gradini storti.
Ma non ricordo il telo largo, nero
sotto cui ogni madre ebbe a sbirciare:
"È lui...", la resa al volto dell'orrore.

Né mai conobbi il mugolio dei vecchi
in colpa per aver campato troppo,
messo in cascina un pugno di progetti,
mentre noi - della scuola maledetta,
saltati come grilli oltre il cancello
di quell'autunno dal cuore d'asfalto -
saremo eterni coi denti da latte,
alle narici solo il profumare
dei grembiulini freschi di lavanda,
stracciati come inutile minuta
dalle comete gravide di buio.

2° Classificato

Le parole del silenzio di Claudia Ruscitti - Montesilvano (PE)

MOTIVAZIONE: La tragedia collettiva del Covid e le immagini drammatiche della cronaca si fanno concrete nella dolorosa vicenda individuale: lo strazio lacerante della perdita e dell'assenza, espresso paradossalmente con versi delicati e tenui, quasi a ingentilire la morte.

Un vento amaro spettina i gerani
di una primavera dai colori tardi,
aprendo i balconi a cieli nuovi,
in un delirio di assenze e di distanze.
Ho incisa sulla fronte una lama di dolore,
il filo spezzato che avvelena la bocca serrata.
Tu eri sogno, tra le ciglia scure, gaia promessa
di fresco profumo, in una terra di occhi dolorosi,
che sparge intorno il suo malato fiato.
Solo la tua ombra mi è rimasta accanto
e invoca il nome mio lontano,
da un altrove mai sazio di morte.
Ricerco invano l'ultimo tuo istante
negato allo sguardo e alle mani tese.
Fu quel grigioverde carro, triste di guerra,
in una scia di polvere e lamenti
che freddo all'orco ti condusse
sotto la filigrana delle stelle.
Più non udrai dell'estate il riso azzurro e d'oro,
né delle foglie esauste sul viale il calpestio.
Cerco incessante un varco, una ragione
e come un ramo spoglio e senza fiori
nell'oscuro fulgore del mistero
s'insinua l'anima ferita a ricercare,
della tua mano, la carezza antica.



Il Sindaco Barletta e Mario Ridolfo, presidente dell'associazione Famiglia Agirina di Milano



Il Sindaco Barletta, Mario Ridolfo, presidente dell'associazione Famiglia Agirina di Milano e Michele Fiorenza, presidente dell'Associazione Gaglianese del Nord Italia

3° Classificato

“A utti (Epilepsy)” di Sergio D’angelo - Chiaramonte Gulfi (RG)

MOTIVAZIONE: In un’abile partitura di rimandi fonici – assonanze, consonanze, rime interne – prende forma una vivace e dettagliata rappresentazione, quasi cinematografica, dello sconvolgimento psicofisico dell’epilessia.

Cchi è ca mi fa perdiri u passu quannu a testa mi ciuri
e u pinzieri mi fa addivintari petra ca si sscuccia ri ina uci.

Senza m’pronti cunfunnu i contorni unni ggià caminunu i pammini ri l’uocci.
U sscantu avi u sstessu fietu ro filu sspinatù ca m’ancugna rintra a mo corpu.
Caru! Munnu u tettu, m’agghiuttu a iavitizza, niescu ri n’ungghia,
l’anguli tagghiunu u pisu ca mi cari n’cuoddu,
l’ummira s’agghiuttica n’ avanti, ammisca l’ossa ca s’azzerunu.

A casa n’ciampa ni nu trimulizzu e si ciuri a llampu.

Tuttu è ssmania ca aumenta a siccità e ciova.

M’abbloccu n’ta sputazza ca piezzu a piezzu addiventa ghiacciu.

Cchi cc’entra sstu sspaziu ccu mmia...

Cchi ppo fari tantu ammenu ri mia ri circodarimi a peddi
mentri na catastrofi mi snatura u nomi..

L’angoscia abbruscia i nerba e sstapi a purtata ri manu.

Oltri u fora livieddu ro sancu m’attraversa un filamentu ri luci
ca ancora anonima nun sa fira a ssiri aperta.

Senza forma m’ammaginu ancora vivu, sspiu u cielu ca arrigumma ri n’terra.

Ri sutta n’uocciu si ni va na ragnatela e i so cagghi.

M’bilicu supra chiddu ca putissi ancora succerri
sientu a ggioia ri nu muru ca addiventa vivu e mi veni n’contru.

Epilepsy

Cosa mi fa perdere il passo quando la testa mi accerchia e il pensiero mi rende pietra che si stacca da un urlo\ Senza tracce fraintendo i contorni oltre i quali già camminano le palpebre\ La paura ha lo stesso odore del filo spinato che mi riporta al mio corpo\ Cado! Sguscio il soffitto\ ingoio le altezze\ esco da un’unghia\ gli angoli amputano il peso che mi cade addosso\ l’ombra si piega in avanti\ contagia le ossa che si azzerrano\ La casa inciampa in un tremore e si chiude a lampo\ Tutto è una alterazione che accentua la siccità ai chiodi\ Mi blocco nella saliva che pezzo a pezzo diventa ghiaccio\ Cosa centra questo divario di spazi con il mio corpo\ Cosa può fare talmente a meno di me da circondarmi la pelle mentre la catastrofe snatura il mio nome\ L’angoscia brucia i nervi e rimane a portata di mano\ Oltre il dislivello del sangue mi attraversa un filamento di luce che ancora anonima non riesce ad essere aperta\ Senza forma mi immagino ancora vivo\ spio il cielo che sobbalza da terra\ Da sotto un occhio va via una ragnatela e le sue gabbie\ In bilico su ciò che potrebbe ancora succedere\ sento la meraviglia di un muro farsi vivo e venirmi incontro.



Mario Ridolfo, Carlo Borghetti, Vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia e Nicola Lombardo



Mario Ridolfo, e i giurati Pippo Puma e Silvia De Pasquale

Settore narrativa

1° classificato

Sentieri di sole di Giorgio Baro - Torino

MOTIVAZIONE: Atmosfere, suoni, profumi e sapori di un Sud ancora incontaminato in questo racconto che, con grazia, proprietà di linguaggio e ritmo narrativo, rievoca le vacanze di infanzia e quello che è, soprattutto, un luogo dell'anima.

20/08/1984

Sentieri di sole sull'acqua, un incanto al tramonto. Scioglie nei miei occhi bambini un'immagine fluida, quasi irreale, come il quadro di un pittore impressionista.

Io sono lì, perso nel paesaggio, a fissare uno sbuffo di nuvole nell'ultimo sole.

Davanti a me, sconfinato, il mare che abbraccia l'orizzonte, e mi abbraccia. E tutto si fa luce, vento, scrosciare delle onde tra gli scogli.

Io sono lì, ma non solo da solo.

Vicino a me c'è nonno Salvo, altissimo e magro. Ha le spalle cotte dal sole e dal sale. Tace. Silenzi lunghi come un tramonto d'estate.

E' un gigante di due metri nonno Salvo. Se si alza in punta di piedi, con la mano arriva ad accendere la luce del vecchio faro di capo Coda di Rondine. Sì, perché nonno Salvo è il guardiano del faro finché non entrerà in funzione quello nuovo che la Marina Militare sta facendo costruire, cinquecento metri più indietro rispetto alla riva del mare e cento metri più in alto, sopra la brulla collinetta che affaccia su capo Coda di Rondine. Se mi volto a guardare, pare come un pugno nell'occhio il muro bianchissimo che cinta la zona, con il filo spinato in cima e i cartelli di sorveglianza armata e divieto di accesso.

Al vecchio faro invece ci si può andare fin sotto; salirci no, nonno Salvo non me lo permette.

Tutte le sere d'agosto vado a trovarlo al faro. Dal paese sono pochi minuti a piedi lungo viottoli tra rosmarini e cisto, agavi e fichi d'india: li faccio di corsa per portargli il trinciato da fumare e stare un momento insieme a lui. Mamma e papà mi lasciano andare da solo, restano ad aspettarmi all'ombra della bouganvillea davanti casa di nonna Rina. Torno che è quasi buio, non mi è mai successo nulla.

Nonno Salvo è in piedi vicino agli scogli: un gigante dai capelli e dagli occhi corvini, dalle mani grandi rugose di vento e salsedine, immerso nei suoi silenzi lunghi come un tramonto d'estate.

Dagli scogli fissa i sentieri luminosi che ogni sera sfumano una scia diversa. Le conosce bene quelle scie di luce, così come conosce le nuvole e il gonfiare del libeccio ad alzare le mareggiate, la bonaccia e le notti buone per uscire a pesca. Già, perché nonno Salvo, prima di fare il guardiano del faro, è sempre vissuto di pesca.

In realtà, però, nonno Salvo non è il mio vero nonno. Io ho solo i nonni materni che vivono in Brianza. Così, quando all'età di due anni mamma e papà mi hanno portato per la prima volta in vacanza al sud, Salvo e Rina sono diventati i miei nonni adottivi.

Li ho conosciuti grazie a Rocco, un operaio che lavora nella squadra diretta da papà nel reparto verniciatura dell'Alfa Romeo.

"Se vuoi portare il bambino al mare," aveva detto Rocco a papà "ti consiglio io un posto bello. C'è la casa di mio zio, sono brava gente, la affittano tutto il mese di agosto davvero per poco. E anche poco, per loro fa, così non hanno solo spese da quella casa che altrimenti sta vuota. Se sei d'accordo, parlo stasera con mio zio. Vedrai, ti troverai bene. Il posto è bello, il mare è stupendo, e di gente non ce n'è. Ci potremmo vedere qualche volta là, anch'io torno giù tutti gli anni a trovare i miei."

E Rocco aveva ragione.

Bisogna vedere con quanto amore Salvo e Rina custodiscono quella casetta, di cucina e bagno a pianterreno e due stanze sopra. La affittano solo a noi. E' una bomboniera.

Sono tre anni che facciamo le vacanze sempre da loro.

E davvero in paese non c'è quasi nessuno.

Chi va al sud d'estate è perché torna dai familiari dopo undici mesi passati a lavorare nelle fabbriche del nord.

Turismo non ce n'è proprio a capo Coda di Rondine, villaggio di poche case di pescatori e nulla più.

Anzi, tanto di più.

Quiete, aria buona, un arco di sabbia fine racchiuso tra due dita di terra e scogli che pare di trovarsi ai tropici; e il riverbero di un'acqua tranquilla, cristallina, in cui tuffarsi per non uscire più.

Ormai sono alcune estati che passiamo le vacanze da loro. Più di una volta papà li ha invitati a Milano.

"Dai, venite a trovare vostro nipote", ma senza successo. "Siamo troppo vecchi per salire in città", si schermisce sempre nonna Rina.

Così rimane che ci sentiamo qualche volta al telefono, sia per sapere notizie sia per farsi gli auguri a Natale, a Pasqua e al compleanno.

Sono due persone stupende nonno Salvo e nonna Rina. Ci vogliono bene, e noi ne vogliamo a loro. Ci coccolano di attenzioni, con amore e discrezione.

Non hanno avuto figli, però hanno un cuore grande. Si sono subito affezionati ai miei genitori e a me in particolare, un fagottino curioso di tutto che camminava barcollante. E io mi sono affezionato a loro tanto da chiamarli "nonni".

Nonno Salvo mi porta in campagna dove ha una piccola vigna e coltiva l'orto, mi tiene quando salgo sulla pianta per prendere i fichi, ma soprattutto mi ha insegnato a nuotare. Col mare calmo insieme a mamma e papà ci porta fuori in barca fino ai faraglioni, quattro colonne di pietra circondate da rocce affioranti dove lui scende in acqua per prendere i polipi. Quando torna su dice "Forza, adesso tocca a voi, buttateli".

Ormai anch'io so nuotare bene, ma lui ci controlla tutti dalla barca, un sorriso e uno sbuffo di fumo forte di trinciato che la brezza subito disperde.

Nonna Rina invece ci invita ogni volta che cucina la pasta con le sarde: pesce fresco così non l'ho mai mangiato da nessuna altra parte.

E che dire dei biscotti di miele e ricotta? Quando li prepara e ce li offre è festa grande.

Certe mattine di fine agosto poi, quando siamo appena alzati, bussa alla nostra porta e dice a mamma "Signora Carla, le lascio qui fuori un cesto di fichi d'india."

Io apro di corsa e li assaggio. Sono dolcissimi.

25/08/2019

E' da tanto che manco da capo Coda di Rondine. Casi della vita.

Mio padre è andato in pensione e io ho cominciato a lavorare, ma per diversi anni le ferie erano ferie solo se ci fermavamo un mese da Salvo e Rina.

Poi, come ho detto, i casi della vita e la compagnia degli amici, mi hanno portato a spiagge meno belle e solitarie di quella di capo Coda di Rondine. Eppure a Milano, più d'una volta d'estate, per un attimo ho immaginato sentieri di sole nel breve riflesso al tramonto sui grattacieli di vetro della metropoli. E' stato come un tuffo nel passato, un attimo che mi ha fatto ritornare bambino.

Intanto, nonostante l'abbiano detto spesso, anche i miei non sono più andati al sud. Di certo, essendo in pensione, a loro il tempo non mancava. Chissà, forse hanno incominciato a privilegiare una quotidianità di passeggiate al parco o di vita sedentaria sul divano in sala ...

Seppur diradandosi le occasioni, siamo comunque rimasti in contatto con Salvo e Rina. A Pasqua ci invitavano sempre "Guardate che la casa qui aspetta solo voi, venite!"

Papà però non se la sentiva più di affrontare un viaggio in auto di almeno dodici ore e io avevo altro da fare.

Col passare degli anni, ci si sentiva sempre più di rado al telefono.

Notizie di loro le abbiamo sempre avute da Rocco, l'operaio rimasto amico di papà, che si è trasferito a capo Coda di Rondine. Raramente torna a Milano, ma quando è su puntualmente passa a salutare i miei. Combinazione l'anno scorso mi trovavo anch'io da mamma e papà quando arrivò Rocco. "Sapessi Salvo e Rina," disse turbato guardandomi negli occhi "come sono andati giù, sono diventati vecchi all'improvviso!"

"Devo chiamarli," lo interruppe papà rammaricandosi "è tanto che lo dico ma non l'ho ancora fatto ..."

"La casa dove andavate in vacanza l'hanno proprio lasciata andare. Dall'ultima volta che ci siete stati voi, non è entrato più nessuno. E anche loro si lasciano andare. Sebbene le forze ce l'abbia ancora, Salvo non guarda né la vigna né l'orto, e non esce più in mare. Ha arenato la barca in fondo alla spiaggia, sembra non gli importi di nulla. Quando passo da lui lo trovo sotto il pergolato, la testa appoggiata al tavolo di legno, pare dormire. Non mi oso disturbare."

Seguì un silenzio carico di tristezza. Piano Rocco riprese "Un pomeriggio che ho trovato Rina fuori da sola l'ho chiamata. Salvo sta male? le ho domandato."

Rina si è messa a piangere. "Vedi anche tu come sta!" mi ha detto "Non si sente più di fare niente, ha lasciato il mare, la terra, la casa ... tutto ... tutto, ha lasciato di fare tutto."

Seguì un altro silenzio pesante, rotto a un tratto da mio padre che si domandò a mezza voce "Farò bene a telefonargli?"

Rocco non rispose. Più tardi aggiunse "E' un peccato vedere andare giù la casa dove vi ospitavano. Adesso che un po' di turismo viene, si potrebbe rimettere a posto e affittare. Pensa che in cima al paese hanno aperto un agriturismo. Non è proprio comodo alla spiaggia, però lavorano. Si potrebbe fare qualcosa del genere con quella casa, così da invogliare Salvo, ma ci vogliono i soldi ... tanti soldi ... La gente ora viene in vacanza da noi, abbiamo sempre un mare stupendo! Sarebbe una buona occasione. Riuscisci a fare qualcosa per aiutarli."

Poi, all'improvviso, quest'inverno è arrivata una telefonata da Rocco che ci ha gelati. Abbiamo saputo che Salvo e Rina non ci sono più: li hanno trovati stesi nel letto una mattina di tramontana, intossicati dal fumo della stufa che avevano tenuto accesa. Era l'inizio di gennaio.

"Avevo sentito Salvo a Natale, ho promesso che quest'anno sarei andato a trovarlo," singhiozzava papà

sconvolto "invece ... non lo vedrò più ..."

È successo tutto talmente in fretta che non siamo potuti neanche andare al funerale. A dire il vero, avrei potuto farlo io, papà non ne aveva la forza, però un impegno di lavoro mi ha bloccato.

Poi il tempo è passato, siamo arrivati a Pasqua e mai come quest'anno credo a papà sia mancata la voce di Salvo per un saluto, per un invito a tornare da loro.

Poi è arrivata l'estate, e io ho trovato a buon prezzo un appartamento fuori Milano. E' da ristrutturare, ma mi piace e ho cominciato a lavorarci approfittando delle ferie.

Giusto pochi giorni fa, finito di dare il bianco in sala, ripensavo con nostalgia alla casa di nonno Salvo e al mare di capo Coda di Rondine. I miei amici sono andati in Grecia e la sera sono da solo in città.

Un velo di tristezza ogni tanto mi avvolge.

Così di punto in bianco ho deciso.

Ho ancora una settimana di vacanza e sono sceso per portare un fiore a nonno Salvo e a nonna Rina.

I miei genitori non sanno nulla.

In più devo mantenere fede a una promessa particolare.

L'altra notte ho sognato nonno Salvo. Era di spalle, immobile sugli scogli, un gigante grande più del vecchio faro. Io mi sono avvicinato come facevo da bambino per ammirare insieme a lui la luce del tramonto. Questa volta nonno Salvo ha parlato e mi ha detto "Ricordati di noi e della casa, c'è anche un po' della tua vita là dentro!"

Stasera ho attraversato capo Coda di Rondine nel soffoco di fine agosto. Senza soffermarmi troppo a vedere quando fosse cambiato il paese, sono passato piano davanti alla casa di Salvo e Rina: una pugnolata al cuore scoprire i muri scrostati, le gelosie cadenti, il giardino invaso dalle erbacce.

Con un peso immenso sull'anima, ho tirato dritto e ho parcheggiato fuori dal paese. Mi sono incamminato verso il vecchio faro.

I viottoli che portano alla spiaggia sono magici come quando ero bambino. Una brezza leggera alza profumi intensi dalla macchia mediterranea. Respiro il mio silenzio nascosto in una nuvola di ricordi.

Ho prenotato all'agriturismo: più tardi salirò per cena e dormirò lì.

Domani andrò al camposanto, poi passerò da Rocco. Anch'egli non sa che sono venuto.

Nel portafoglio ho una schedina del lotto giocata giovedì. Quattro numeri. Due euro di spesa, quaterna secca sulla ruota di Napoli: 88, 71, 3, 1, gli anni di nonno Salvo e nonna Rina, il giorno e il mese che sono saliti in cielo. La darò a Rocco. Gli dirò che nonno Salvo in sogno mi ha dettato i numeri buoni e vuole che con quei soldi lui metta a posto la sua casa; in fondo gli spetta per successione, visto che anche i genitori di Rocco non ci sono più. Se lo riterrà, Rocco potrà tenerla per sé, oppure farne appartamenti per le vacanze. Adesso c'è turismo a capo Coda di Rondine.

Ora sono arrivato al faro.

Come per incanto, comincio a camminare sopra il sentiero di luce sul mare.

Da lontano una figura alta e leggera mi viene incontro, il volto sereno, sorride.

Mi abbandono nel suo abbraccio.

"Ciao, nonno Salvo ... che bello rivederti! ... Guarda, ti ho portato il tabacco ..."



Concorrenti vincitori, giurati, presidenti patrocinanti e autorità.

2° classificato

La torta di Roberta Avallone - Udine

MOTIVAZIONE: Dai toni iniziali da commedia al progressivo, doloroso svelamento della realtà l'autore accompagna con pietas manzoniana il protagonista tra i quartieri della città e i meandri del suo cuore, in un commovente inno all'amore coniugale.

Quando se la trovò davanti, Artemio capì che era la torta più bella che avesse mai visto. Un tripudio di panna, fragole e frutti di bosco creavano disegni e simmetrie di incredibile eleganza; il tutto ornato da foglioline di menta e piccoli fiori viola. Anna era stata di parola, gli aveva promesso un capolavoro e lo aveva realizzato sul serio. Uno spettacolo di torta, le aveva chiesto, un spettacolo per la sua Rosa, perché lei se lo meritava davvero. Anna si era data un gran daffare: aveva guardato diverse puntate de "Il boss delle torte", aveva seguito alcuni tutorial su Youtube e infine l'aveva progettata, mostrandogli anche un disegno preparatorio. Ma il risultato superava di gran lunga ogni previsione e il profumo poi... era inebriante, profumava di freschezza e di estate: era la torta perfetta per Rosa.

E la scritta? – chiese improvvisamente Artemio.

Ho pensato che scrivere solo "Rosa" quando si tratta del vostro anniversario non mi sembrava corretto; e "Rosa e Artemio" sarebbe stato troppo lungo e avrei rischiato di rovinare la guarnizione. Avrei potuto scrivervi "50", ma poi sarebbe sembrata una torta di compleanno. Credimi, Arte, è perfetta così.

L'uomo guardò la torta, guardò la faccia paffuta di Anna e si convinse che aveva ragione. Il cinquantesimo anniversario di matrimonio, in fondo, era una cosa solo loro; lui e Rosa erano i protagonisti della storia, tutti gli altri semplici comparse.

Artemio pagò la torta e lasciò la pasticceria insieme a una montagna di raccomandazioni su come gestire quella preziosa creatura, dal trasporto alla conservazione.

Arrivato l'autobus, vi salì con la cautela di un artificiere, pregando di non inciampare su quei pochi scalini; cosa che negli ultimi anni gli capitava sempre più di frequente. Fortuna che era abbonato, altrimenti davvero non avrebbe saputo come obliterare il biglietto.

Finalmente si sedette. Teneva il naso premuto sul finestrino, come un bambino in gita scolastica; era di fatto in gita da se stesso. Attraverso quel vetro un po' appannato dall'alito umido, poteva assaporare una fetta di quel mondo di cui sempre più spesso tendeva a privarsi. Trovava bella la sua città, ma ultimamente anche piuttosto insidiosa.

L'autobus sfiorò Piazza Maggiore. Era lì che si erano conosciuti 51 anni prima. Rosa e la sorella Linda sedevano sui gradoni della fontana e mangiavano un gelato. Era una giornata di caldo torrido e lui stava rientrando dal lavoro sudato fradicio. Lei, invece, era l'immagine della freschezza: indossava un abito rosa a pois bianchi stretto in vita da una cinturina. Vestiva i colori del suo gelato preferito, era lei stessa un gelato. Mentre parlava, i capelli scurissimi le

ondeggiavano sulla spalle creando una danza curiosa e, quando sorrideva, era lei a illuminare il sole. Artemio ne fu rapito, non riusciva a distogliere lo sguardo. Poi, per un brevissimo istante, i loro occhi si allinearono e Artemio aveva pensato: io questa me la sposo!

Nel frattempo l'autobus sfiorò Via delle Mura e l'uomo poté scorgere, attraverso il vetro opaco del finestrino, la Chiesa del Sacro Cuore. Lì si erano sposati, esattamente un anno dopo il loro primo incontro. Da quel giorno lo sguardo di Rosa era stato un riflettore sulla sua esistenza. Come aveva potuto vivere i primi vent'anni della sua vita, non amato dalla sua Rosa?

Solo dopo che lei lo aveva accarezzato la prima volta, Artemio aveva sentito di possedere un corpo. Fino ad allora era stato un fantasma, come Perelà, l'uomo di fumo di Palazzeschi, un essere etereo, privo di carne. Era stata Rosa a conferirgli la sostanza di cui ora era fatto.

Artemio strinse la torta più forte a sé, abbracciandola.

Intanto l'autobus continuava la sua corsa con qualche scossone di troppo. L'uomo non vedeva l'ora di riporre il dolce in frigorifero, così come le aveva suggerito Anna. Pensò se fosse meglio conservarlo nel frigo della cucina o in quello più piccolo della taverna; lo chiamavano "il frighetto" ed era lo scrigno che custodiva gli esperimenti di Artemio: la birra artigianale, le verdure in agrodolce, la ricotta fatta in casa; e rivedeva il sorriso di Rosa che disapprovava le bizzarre sperimentazioni del marito con quel suo classico sguardo misto di biasimo e indulgenza.

Il caldo era veramente soffocante. Pensò di aprire il finestrino per prendere un po' d'aria. Si alzò, posò la torta sul sedile davanti al suo e cominciò ad armeggiare col finestrino alto. Non riusciva a capire da che parte farlo scorrere; le sue deboli mani afferravano il gancio con fatica. Ultimamente aveva notato qualche tremolio e questo non aiutava; no, non aiutava per niente! All'improvviso l'autobus frenò di botto, il contraccolpo gli fece sbloccare il finestrino, al cui gancio rimase praticamente appeso, e per poco Artemio non finì sulla torta. Riprese a sedere più cauto che mai e ringraziò Dio di non aver rovinato la sua sorpresa. Tornò a prendere posto con la torta ben salda in grembo.

Intanto continuava a guardare la sua città dal finestrino, rubando veloci scorci dei vari quartieri che l'autobus stava attraversando. Ognuno di essi rievocava un fotogramma del suo passato. Un'intera vita spesa tutta nella stessa città. Frammenti di storia urbana si confondevano con la sua personale. I volti noti si erano ad uno ad uno spenti, al contrario le insegne di decine di nuovi negozi si erano accese, prepotenti e sfacciate. Dal suo oblò, quel mondo gli appariva familiare ed estraneo al tempo stesso. Si domandò come mai tutta quella gente che camminava

e telefonava non fosse al lavoro; o forse stavano lavorando proprio in quel momento, così, camminando per la strada.

Arrivò a casa intorno alle 11, aprì la porta con la consueta lentezza, aggravata dall'ingombro della torta. Scese furtivamente al piano seminterrato e posò il dolce nel frighetto.

Poi si recò in giardino dove recise alcuni fiori dalle aiuole, scegliendo quelli dai colori maggiormente sgargianti.

Realizzò una composizione più che gradevole e rientrò in casa alla ricerca di un vaso, lo riempì d'acqua fresca e vi pose i fiori, sistemandoli al meglio di quanto la sua sensibilità consentiva.

Portò il vaso in salotto. Attraversando il corridoio, rivide tutte le foto della sua vita con Rosa, il matrimonio, il viaggio di nozze a Venezia, la motonave per Capri e loro due stretti in un abbraccio e pronti a partire per un'avventura. Dettagli dolcissimi e feroci. Quante volte aveva sfiorato quelle foto; diverse volte al giorno. Ma forse, complice l'anniversario, in quel momento parevano parlargli. Ogni immagine apriva una stanza. Il passato non era lontano, ma sempre vivido e presente; centinaia di fotogrammi che componevano il puzzle della sua vita; anzi, della loro vita, perché dacché si erano sposati, erano stati sempre e solo "loro". E i ricordi erano una carezza calda e rassicurante. Certo, come tutti, tendeva a richiamarli alla mente più edulcorati, ma mai una volta aveva osato riscrivere la loro storia. Farlo sarebbe stata una sconfitta, un ignobile tradimento. E anche quando gli capitava di cedere a un afflato di tristezza, lo ricusava immediatamente, perché il rimpianto non gli apparteneva.

Scese in taverna con un grosso vassoio, il più bello che avessero in casa. Con mille precauzioni scartò la torta liberandola dalle impalcature di cartone che Anna le aveva costruito attorno e che certamente non avrebbero attutito il danno di un'eventuale caduta in autobus. Fu tentato da un ciuffo di panna ribelle, ma non osò e ritrasse immediatamente il dito colpevole.

Salì al piano superiore e fu di nuovo in salotto, dove adagiò la torta su un'alzatina che aveva predisposto sul tavolo della sala da pranzo. Cercò nella credenza i piattini da dolce del servizio buono; ne prese due e li spolverò delicatamente con un canovaccio.

Poi andò a caccia della paletta per torte in argento; la trovò nel cassetto assieme alla forchette da dolce. Lucidò tutto con estrema cura.

Diede un ultimo sguardo al tavolo, alla torta, ai fiori; tutto gli sembrò sontuoso, come doveva essere.

Infine preparò qualcosa da bere. Lui e Rosa non erano mai stati grandi bevitori, ma ogni tanto amavano riscaldare le serate invernali con un dito di Grand Marnier. Prese il liquore e due

bicchierini di cristallo. Controllò che non fossero sbeccati. Posò tutto su un piccolo tavolo di legno scuro affiancato da due poltroncine Luigi XVI col medaglione in velluto turchese. Si allontanò per osservare la stanza nel suo insieme, e verificare che tutto fosse perfetto, come l'aveva immaginato e programmato qualche settimana prima. Era soddisfatto e orgoglioso di se stesso.

Controllò l'orologio: erano quasi le 12. Era ora! Versò un po' di liquore nel suo bicchiere e un po' nell'altro. Un grosso sospiro gli attraversò il petto. Artemio avvicinò il proprio bicchiere a quello della moglie, finché non sentì il tintinnio acuto dei cristalli che si incontravano.

Brindò alla sua Rosa, alla ragazza dai capelli corvini che amava le fragole con la panna; alla sua migliore amica, che lo aveva scortato nel difficile viaggio della propria esistenza; brindò all'amante generosa, alla compagna di una vita intera, e che ora viveva annidata nel suo cuore.

Una lacrima sfuggì al suo controllo e andò ad infilarsi tra i solchi profondi del viso. Allora allungò una mano verso la poltrona che aveva di fronte, quella sulla quale era solita sedere lei. Cercò a tentoni il tocco di un profilo noto. Ma non incontrò la mano di Rosa, bensì solamente l'imbottitura lisa del bracciolo. Si accontentò di sfiorare il velluto, crogiolandosi, anche se solo per un attimo, nell'illusione di poter accarezzare la pelle fragile della moglie; inseguendo in una stanza ormai buia, quella che era stata la familiarità di un tocco: a guidarlo solo una planimetria scolpita nella sua mente.

Sopravvivendo a lei, l'uomo si era trasformato in un'eco del loro passato insieme, garante dei ricordi di una vita. E le sue giornate gli apparivano svuotate dall'assenza di colei che un tempo le aveva riempite. Rosa lo aveva lasciato in qualche modo incompiuto.

Eppure Artemio era determinato a non cedere alla solitudine che alimentava il suo vivere quotidiano, una presenza sempre più ingombrante che disegnava giorno dopo giorno la sagoma del vuoto. Per quanto si sforzasse, non riusciva a pensare ad altro; la sua mente si arrampicava, suo malgrado, su una montagna di ricordi, un percorso impervio che lo faceva scivolare costantemente verso il basso, come una roccia destinata a rotolare lungo un declivio.

Ma a dispetto di tutto, l'impulso di sanare quel vuoto era divenuto il vettore di ogni suo gesto; nel tentativo di colmare, sebbene anche solo con una torta, la crepa profonda della sua anima.



Mario Ridolfo, Massimo Cannavò degli Ospedali Riuniti di Varese e il Sindaco Barletta



Mario Ridolfo e Nicola Lombardo

C'era pr davera (C'era davvero) di Rina Bontempi - Ancona

MOTIVAZIONE: La magia di un Natale povero ma autentico rivive in un racconto di straordinaria freschezza e veridicità dove – ben distanti dai bozzetti di maniera – prendono forma ed evidenza ambienti, profumi ed emozioni dell'infanzia.

Era la note de Natale. C'avevu cinque ani.

“Ellu...èllu lasù!! El vedi?...Lasù n'cima l' tetu...guarda...guarda bè... propiu vicinu al camì...el vedi adè? ...Và và che s'è mosu !? Hai vistu quant'è grosu qul sacu che c'ha su le spale?”

Lasù ce duveva ese Babu Natale e iu el duvevu vede, secondu mi nonna.

N'fagutata cume n' salame che guasi nu me pudevu move 'n mezu a la neve che veniva giù a più nun posu, e che aveva 'mbiancatu ormai tuti i campi 'ntornu casa, iu guardavu in su più che pudevu e cercavo de vede, 'ntra tuti qi fiochi, la saguma de n'omu grande e grosu che nonna m'insisteva che duvevu vede.

M'arcordu che pruvavu a spustame n'pò de qua e n'po' de là...e po' ancora n'po' più indietro, ma nu je la facevu cunciata cum'eru, e allora slargavu j ochi pr pudé vede na volta pr tute stu benedetu Babu Natale.

Ma de note, n'mez' a la campagna, pareva de sta n' tra la pece e, pr quanto me sfurzavu, iu continuavo a vede solu le falde de neve che a mumentu me cupriva.

Quelu era l'primu Natale senza mi padre e, a di la verità, nun c'era tanta legria. Ermi rimase solu done. Mama, nonna, mi surela n'po' più grande e iu. M'arcordu che m'avevene preparato pr'andà a la mesa de mezanote prché, qula volta, 'ncò i fioli piculi c'andavene. I fioli, in campagna, na vò piavene parte a tute le facende de casa. Quele bele e quele brute. Bele cume quantu nasceva 'n viteli, o quantu se vendemiava o se bateva; brute 'nvece cume quantu se mazava 'l porcu che sdriveva finu a sturdì le rechie o j agnelini de Pasqua che pr nialtri fioli erene giugareli o, pegiu ancò, quantu muriva qualchidunu drentu casa... Dopu sesant'ani 'ncò ce l'ho davanti j ochi i lenzoli bianchi che cupriva i spechi 'nte la cambura ndu m'avevene fatu vede babu mortu! N'avò... era cuscì.

A nialtri fioli c'imparavene a cresce sa i valori che còtene pr davera n'te la vita: 'l rispetu pr j anziani, l'unestà, e che nun se buta mai via n'pezu de pa... mancu si è secu... se dà a le galine si mai...C'imparavene a cuntentace, 'nsoma, de quelu che c'avemi e de capinne l'impurtanza, soprattutto.

Quela de la note de Natale era n'usanza che s'aripeteve ogni anu in tute le case de campagna. Nun c'erene i licheti cume ogi. Natale nun vuleva di el spetà e pretende solu i rigali sempre più grossi sota l'alberu. Natale era sentitu e spetatu cul baticore pr la festa vera e propia, pr la venuta al mondu del Bambinelu. Era na festa impurtante pel mondu 'ntieru, che vuleva di, 'n poghe parole, vulemuce tuti bè...

La sera de la vegiglia, fintantu che nialtri fiole tacami i mandarini e le caramele 'nte na rama de pinu che mama pureta segava da le piante 'ntornu casa, lia iutava nonna a preparà i capeleti pel giurnu dopu. M'arcordu che li metevene tut'in fila sopra la spianatora e li cuntavene una...do volte.

A me me pareva che cuntali se duveva fa pr forza si no nun se pudevane magnà...chisà cume je viene in mente ai fioli certe idee? Nun capivu che 'nvece el facevene prché più de quei giusti pr riempì 'n piatu nun c'era la pusibilità de fane.

Cume sia o nun sia, a Natale i capeleti nun duvevene mancà pr nisciuno, e cuscì 'ncò a casa nostra qul giurnu se magnava sempre el brodo sa 'l capò che nonna tirava su pr n'annu intieru e po' je sapeva fadiga duvelu mazà.

M'arcordu ch'ardeva 'n gran fugarò 'ntel camì ndù la vegiglia se metteva 'n zocu grosu che duveva rmané cesu tuta la note pr'scaldà 'l Bambinelu che nasceva e, sota i tizoni 'nflugati, se cucevene le castagne, le patate e le cipole. Da na parte de la rola, 'n tra la bragia rcuperta de cenigia, nonna meteva a coce pure 'n par d'ovi che erene pronti da magnà quantu cuminciavene a “sudà”.

“Te cuntrola quantu vienene fora le guciuline de sudore” me diceva. E iu guardavu fisu fisu qule testuline bianche de j ovi finché nun le vedevu pr davera e tuta cuntenta la chiamavu.

Sudavene propiu. Dopu lia li piava sa 'n cenciu prché scutavene, ce bateva sopra pian pianì sa 'l cucchiari pr fa 'n bughetu, ce meteva drentu na presina de salina e pò a me e mi surela ce faceva 'nzupà i pezetini de pà bruscati 'nte la gratigula...che guduria!!

Quante volte 'nte la vita ho 'rpruvatu a rifà ste robe da per me!... Nun so mai più riuscita a rsentì qi sapore cuscì boni...qi udori ...qul calore!!

...O erene boni prché nun c'era gnente altru? O prché 'l sapore dj ricordi se fa sempre più bonu cu' l pasà del tempu?! Bo?! Nun c'el so.

So solo scigura ne da roba. 'Nte qula prima note de Natale senza babu, 'nte qula note magica de fiulina nucente cume eru iu, lasù 'n cima 'l tetu de casa, n'tel puntu propiu ndu me diceva de guardà nonna, a la fine so scigura d'avé vistu 'ncò iu, pr davera, Babu Natale grande e grosu c'un sacu 'nte le spale. Era per davera lasù, tra la neve, pugiatu 'ntel camì da 'ndu sgapava fora l'fumu biancu sa le munichine che vulavene 'ntel celu cume i sogni di pureti. Je l'avevu fata a vedelu, finalmente, e propiu cume m'aveva ditu lia, mi nonna, che, senza sapelo, m'aveva 'nsegnatu, tra l'altre tante cose, che per difendece da le brutture de la vita, qualche volta bisogna crede 'nte le favule propiu cume sanne fa solo i fiulini 'nucenti. E i dulori cuscì diventa più legeri.

**TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA
DI CARMELO CALABRESE
QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO
A SFONDO SOCIALE**

Quando la nebbia piange di Gabriele Andreani - Pesaro



MOTIVAZIONE: La magia di un Natale povero ma autentico rivive in un racconto di straordinaria freschezza e veridicità dove – ben distanti dai bozzetti di maniera – prendono forma ed evidenza ambienti, profumi ed emozioni dell'infanzia.

All'inizio dell'autunno del 1969, spessi banchi di nebbia si stesero sulla campagna di Brugnago. Quando la nebbia lasciò i campi, sulla terra c'era tanta acqua che si pensò a uno strano fenomeno della natura. «Sono lacrime» disse la moglie di un contadino al figlio. «Anche la nebbia piange quando è triste.»

Cronache Novaresi, 1987.

Sfogliando gli sguardi terrorizzati della ragazza, il volto di Amilcare Scotti assunse un'espressione furibonda.

«Com'è possibile fare del corpo di una bambina un campo di battaglia?» disse alla moglie, scuotendo la testa.

Senza badare alle sue parole, Anna continuava a ripulire dal fango il viso della sconosciuta.

Clara, la loro unica figlia quindicenne, se ne stava in disparte, chiusa nei suoi pensieri.

Era stata lei, un'ora prima, a udire il grido proveniente dal giardino. Aveva svegliato i genitori e con loro ne aveva perlustrato ogni angolo alla ricerca di una persona o di un animale ferito, ma il giardino sembrava deserto. Una nebbia spietata esiliava gli alberi oltre lo sguardo, scolorendo siepi e vasi di fiori.

Mentre rincasavano udirono l'eco di un lamento che proveniva dalla legnaia.

Calpestando strati di foglie fradicie, accelerarono il passo verso una catasta di legno d'acero. Avvolti in cuscini di nebbia, misero a fuoco una ragazza di sedici o diciassette anni, nuda dalla vita in giù, che strisciava sull'erba. Il volto, di una bellezza incantevole, raccontava una storia drammatica, angosciante e crudele. Il resto del corpo era incendio e rovina.

Clara la coprì con il suo cappotto di alpaca e Amilcare Scotti la prese in braccio.

Una volta in casa, l'uomo l'adagiò sul divano del soggiorno e Anna l'avvolse in una coperta di lana.

«Lasciatemi, che cosa avete in mente di fare? Perché mi state trascinando all'aperto? Smettetela, voglio tornare dentro... Gabriele, anche tu?» si mise a gridare la ragazza, la fronte piegata, lo sguardo pietrificato.

Moglie e marito si guardarono negli occhi in silenzio.

«Sta farneticando» mormorò Anna. «Qualche bastardo ha fatto razzia del suo corpo e poi l'ha scaricata nella nostra proprietà. Dobbiamo avvertire subito i suoi genitori.»

«Non sappiamo come si chiama» disse lui.

Provarono a interrogarla. Dalla ragazza arrivarono solo parole rubate al deliquio.

«Portala in ospedale» disse Anna al marito. «Potrebbe avere delle lesioni interne.»

«D'accordo» rispose lui.

Prese in braccio la sconosciuta, che nel frattempo continuava a delirare, e uscì nella nebbia, che gli apparve come una nuvola di pietra rinchiusa in un recinto.

Dopo che la Lancia Flavia dell'uomo si fu allontanata, madre e figlia rifletterono fino alle tre passate sulla disgrazia che aveva colpito la ragazza.

«Clara» disse Anna con il viso appoggiato al vetro della finestra «adesso capisci perché ti controlliamo notte e giorno? Non vogliamo che ti succeda nulla di brutto. Il mondo è pieno di gentaglia, hai visto? Ma, grazie al Cielo, non mancano uomini graditi a Dio. Tuo padre è uno di questi. In tutte le case è accolto con rispetto.»

«Taci, mamma!»

Ti eri seduto sopra una pietra ricoperta di muschio accarezzata dalle foglie di un ippocastano. Tenevi in mano una piccola creatura vivente, un insetto impregnato di sole uscito da un ciuffo d'erba.

Ti voglio tanto bene, Scricciolo.

Lucia T., 11 agosto 1969

La spessa parete di nebbia obbligava Amilcare Scotti ad andare piano. Nelle giornate di sole la strada sterrata che conduceva in città si colorava di polvere verdognola, ma smarrirsi era difficile anche per un forestiero. Durante i temporali si trasformava in un torrente di acqua fangosa che faceva slittare le ruote dei carri e incolleriva i contadini a cassetta. Nelle notti di nebbia la campagna prendeva l'aspetto di un immenso deserto affogato nell'aria gelatinosa e la strada si scorgeva appena.

Nelle vicinanze di un mulino, quando era a nove, dieci chilometri dall'ospedale, l'auto sbandò contro un albero. L'urto fu leggero ma la macchina non si rimise in moto.

Bestemmiando, Amilcare Scotti uscì dalla Lancia Flavia, diede un pugno sul cofano e immerse con rabbia lo sguardo nella sterminata oscurità grigio piombo. La casa più vicina era a non meno di un paio di chilometri dal mulino e percorrerla a piedi, trascinando un ferito, non era un'ipotesi da prendere in considerazione.

Sprofondata nel sedile e incapace di versare altre lacrime, la giovane continuava a bisbigliare tra sé nel sonno.

Circa un quarto d'ora dopo, da lontano sbucarono i fari di un'auto, una Fiat 1100 nera. Amilcare Scotti gridò all'autista di fermarsi. Un uomo sulla trentina si affacciò al finestrino.

«Che succede?» chiese.

«Mi aiuti, ho avuto un piccolo incidente. La macchina non riparte. Stavo portando in ospedale una ragazza.»

L'uomo scese dall'auto, si avvicinò alla Lancia Flavia, aprì una delle portiere posteriori e gettò un'occhiata dentro. Senza dire una parola, si allontanò e prese una sbarra di ferro dal bagagliaio della Fiat 1100. Con quella colpì alla nuca Amilcare Scotti, che cadde a terra tramortito. Poi trasportò la ragazza nella Fiat 1100, mise in moto e ripartì, fermandosi in uno spiazzo erboso un centinaio di metri più avanti.

Una mezz'ora dopo abbandonò l'adolescente tra la sterpaglia e si dileguò a razzo in un abisso di foschia, pesante come un cielo barocco.

Non passa un'ora senza che io pensi a Gabriele, Scricciolo per il mio cuore. La mamma dice che è troppo presto per legarmi a un ragazzo che conosco solo da poche settimane. Ci sono stata insieme per ore e mi sembra di conoscerlo da sempre. Domani sera mi porterà a una festiciola in un casolare di campagna. Ci saranno i suoi amici con le loro ragazze. La mamma non voleva, ma alla fine ha detto di sì. Mi ha fatto giurare sull'immagine di mio padre di rincasare prima dell'una.

Lucia T., 24 settembre 1969

Non era ancora giorno quando Amilcare Scotti vomitava sull'erba tamponandosi con un fazzoletto la ferita alla nuca. Poi si alzò, barcollò, cadde su un fianco, si alzò di nuovo. Non ricordando nulla delle ore precedenti, si sentì preso dall'angoscia. Mentre si sforzava di rievocare gli ultimi avvenimenti, udì un grido soffocato provenire dalla chiusa. Di colpo gli ritornò la memoria. Non perse tempo e, camminando curvo, entrò arrancando in una crepa d'aria gelida. Arrivato nei pressi della chiusa, sorprese una sagoma femminile rannicchiata sotto un acero non lontano dalla strada. Quando le fu davanti, la osservò con più attenzione. Le cosce erano ricoperte di lividi e intorno al collo erano visibili morsi e graffi. Con orrore girò la testa dall'altra parte, poi guardò di nuovo la ragazza.

Sotto la luce fredda della nebbia, gli apparve splendida, molto più bella della figlia, sembrava un carme della Natura nel suo massimo splendore, quando il Sole intinge i raggi nella profumata gioia delle sue creature. Un flusso di pulsioni incontrollabili gli spense la ragione e gli infestò la coscienza. Si guardò intorno con gli occhi di un orso affamato che teme l'arrivo di altri orsi o uno stormo di uccelli rapaci: la nebbia non permetteva di distinguere un albero da un fiore, un fossato da una goccia di rugiada. Nessuno lo avrebbe visto o disturbato mentre si abbassava i pantaloni e inchiodava la povera ragazza a un riverbero di luna, la dimora dei sogni di ogni innamorato.

La sintassi dell'orrore procedette per alcuni, lunghissimi minuti.

Prima di andare a chiamare aiuto, Amilcare Scotti finì la ragazza a colpi di pietra e la gettò nella chiusa.

Clara S., 17 ottobre 1971

Oggi sono due anni dalla morte di Lucia. Poco fa ho preso dal cassetto il suo diario, che la madre mi ha accordato il permesso di leggere, e mi sono chiusa in camera per sfogliarne alcune pagine. Ci sono frasi non terminate, disegni raffiguranti animali docili, fiori colorati di sole, molti *Gabriele ti amo*. Il 16 settembre 1969, nove giorni prima del suo brutale assassinio e degli stupri che lo avevano preceduto, scrisse: «Oggi ho letto sul Vangelo questo bel pensiero: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*. Ripetendola a voce alta ho udito l'Amore, l'amore di Dio verso gli uomini, l'amore di Pietro per Dio, degli uomini verso i loro simili. Dalla mia penna sono salite in alto queste gocce d'inchiostro: *Tu sei Gabriele e su di te edificherò la mia vita*.»

Mi sono commossa. La storia di Lucia è più reale di quanto si possa pensare e della sua vita spezzata ne porto la colpa anch'io. Se fossi partita per l'ospedale insieme a mio padre, quella sventurata ragazza sarebbe ancora viva

e il suo corpo non sarebbe stato dilaniato dalla belva che mi stupra da quando avevo nove anni.

Ho posato il diario di Lucia sul comodino.

Mentre cercavo di addormentarmi, mi è parso di udire la sua voce:

«Un sorriso di felicità arrossiva le mie guance quando i grandi occhi di Gabriele mi dicevano: “Sei una stella, una perla, un’orchidea.” Clara, tuo padre deve averti detto le stesse parole mentre ti divorava l’innocenza.

La morte riposa il corpo, non fa addormentare l’anima. La mia anima ti sarà vicina quando darai voce all’abisso in cui sei precipitata. Il tuo *silenzio rivelato* spingerà molte donne a non perdersi nelle nebbie del proprio dolore e a scrivere una pagina nuova della loro vita.»

Giornale della Sera, 3 dicembre 1971

“Con l’accusa di reiterate violenze sessuali nei confronti della figlia, ieri mattina i carabinieri della stazione di Brugnago hanno arrestato Amilcare S., 49 anni, geometra, incensurato. Come forse i nostri lettori ricorderanno, l’uomo, verso la fine di settembre del 1969, fu vittima di un’aggressione mentre, alla guida della sua Lancia Flavia, trasportava in ospedale la sedicenne Lucia T., rinvenuta poi cadavere in una chiusa. Come le indagini hanno chiarito, nelle ore precedenti alla sua morte, Lucia era stata stuprata in un cascinale abbandonato da tre balordi di Gussolla: Gabriele V., 24 anni, Davide B. di 27 e Giulio L. di 31, in carcere in attesa del processo. Con l’accusa di omicidio volontario, violenza carnale e occultamento di cadavere è rinchiuso nel penitenziario di massima sicurezza di Novara, P.L., 35 anni, operaio, sposato, padre di due bambine. L’uomo ha ammesso la brutale aggressione nei confronti della sedicenne ma ha negato di averla uccisa e di essersi disfatto del corpo gettandolo nella gora di Brugnago.

L’arresto di Amilcare S. potrebbe aprire nuovi scenari e togliere per sempre il velo dalla tragica vicenda che ha scosso tutti gli abitanti delle nostre zone.”

Ritaglio l’articolo del giornale di ieri e lo inserisco tra le pagine del diario di Lucia. In una pagina vuota scrivo:

Ho lavato il mio corpo dal sudicio del tuo assassino.

Clara S., 4 dicembre 1971



Da destra: Salvatore Pappalardo, Giuseppe Lio, Busto Valenti, Mario Ridollfo e Orazio Privitera



Omaggio al Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Milanese

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI FILIPPO PISCITELLO

Il sentiero dei ricordi di Claudio Botteon di Pianzano di Godeva S.U. (TV)



MOTIVAZIONE: Affetto e passioni condivise con il nipote e il ricordo dolce e nostalgico dell'amata compagna Maria sono al centro di questo racconto in cui il protagonista, dopo una lunga camminata tra le mura di casa, si lascia andare alla morte con un sorriso sulle labbra. L'abbraccio del nipote è emozione.

L'antica chiesetta sprangata da tanti anni svettava al centro dei ruderi che formavano il piccolo paese di montagna disabitato da lungo tempo.

Erano passati molti anni dal momento in cui il suono delle campane era diventato muto, parecchia gente era passata a miglior vita, i lavori nel bosco si erano rarefatti e non si udivano più le voci che lo animavano durante il giorno.

Un anziano solitario era rimasto in quel borgo fantasma, attaccato a quelle radici arcaiche che non volevano mollare la presa con il passato.

Giovanni, così si chiamava, era seduto davanti al tavolo nella sua cucina, di fronte, un caminetto costruito con tanta fatica molti anni prima scoppiettava allegramente, mentre le fiamme danzanti sprigionate dalla legna secca proiettavano figure fantasiose sulle pareti.

Rimaneva per ore a guardare il fuoco in quelle lunghe sere d'autunno inoltrato, asciugandosi le vecchie ossa dal freddo e dalla fatica accumulata in tanti anni di duro lavoro su quella montagna dura e arcigna.

La sua mente frammentata e confusa vagava tra brandelli di pensieri, alzò lo sguardo, guardò il crocefisso appeso alla parete, l'aveva intagliato suo padre prima della grande guerra, si fece il segno della croce, forse più per consuetudine che per convinzione, un gesto frettoloso che disegnava un cerchio stretto sfiorando il naso, passando per gli ampi pettorali ingranditi da anni di duro lavoro, per finire sulle spalle, larghe ma stanche.

Tentò di recitare una piccola preghiera ma le parole si incastrarono tra i denti e con un filo di voce gli uscì solamente uno striminzito "Amen".

Si appoggiò al vecchio tavolo e poco dopo si addormentò.

Il mattino seguente ci pensarono alcune lame di luce penetranti tra gli infissi sconnessi a riportarlo alla vita, quella notte aveva sognato Maria, la sua amata compagna di una vita, con lei aveva condiviso fatiche immani e continue, ma anche qualche soddisfazione come i due figli venuti alla luce tanti anni prima e ora emigrati in città per lavoro.

Negli anni recenti erano nati anche tre nipoti, il primo, Luca, era quello più affezionato al nonno e ogni tanto durante le vacanze saliva da lui in montagna per passare qualche giorno insieme.

Il sentimento era reciproco, Luca era il nipote prediletto di Giovanni, a lui insegnava i ritmi delle stagioni e i segreti della natura.

Il nonno condivideva la passione del nipote per la montagna, gli raccontava le storie tramandate per generazioni, la vita dura dei suoi abitanti vissuti in quella terra primordiale dove nulla è dovuto e tutto è guadagnato con fatica.

Giovanni uscì nel piccolo cortile davanti casa per controllare i pochi animali che gli erano rimasti, erano la sua compagnia e il suo sostentamento, con lui spartivano quella grama vita fornendogli quel poco latte e quelle rare uova che gli servivano per vivere.

Estrasse dalla tasca un fazzoletto, l'aveva ricamato Maria, lo osservò e in quel momento una lacrima si staccò dagli occhi, si asciugò le mani sudate, una soffiata veloce e rumorosa e via di nuovo in tasca, un gesto inconscio e meccanico.

Restò per qualche minuto di fronte al casolare per sfruttare l'ombra offerta da un grosso pino dal tronco rugoso e dai rami stracolmi di pigne, mise una mano in tasca, subito la ritirò tenendo un coltello a serramanico con la lama ricurva, lo passò tra le dita consumate dal lavoro nei campi e nel bosco.

Lo aprì, ne saggì il taglio sul polpastrello dell'indice, era ancora affilato, lo portava sempre con sé, era indispensabile per i lavoretti nell'orto.

Osservò la casa con quei larghi muri di sassi recuperati uno ad uno dal fiume sottostante, con quelle piccole finestre imbrigliate nei riquadri di pietra dolce scolpita a mano. All'interno un vecchio camino a legna per scaldare la cucina mentre le gelide camere erano rese abitabili con grosse e pesanti coperte di lana e vecchie lenzuola di cotone.

Quanti ricordi, quella casa era stata costruita con l'aiuto della sua amata Maria, tanto duro lavoro pagato con infinite economie e rinunce, i soldi non bastavano mai, la montagna non ti permetteva una vita agiata.

Quella mattina Luca era partito a piedi, aveva deciso di salire nell'antico paese per incontrare il nonno

nel giorno del suo compleanno, erano molto legati e appena la scuola glielo consentiva si staccava dalla famiglia per raggiungerlo.

Prese il sentiero che s'inerpicava sui monti, salendo osservava le nuvole danzanti in cielo come stracci bianchi, l'aria non sembrava evocare pioggia, ma soffiando muoveva le foglie vezzose dei faggi lungo il percorso.

Procedeva con passo spedito dotato della forza dei suoi vent'anni, si concedeva solo qualche piccola pausa, aveva fretta di raggiungere il nonno, era solo su quella montagna disabitata, gli anni passavano inesorabili e la solitudine iniziava a pesare.

Procedendo con quel ritmo prima di sera lo avrebbe raggiunto, non vedeva l'ora, non era la prima volta che saliva da lui, quel giorno aveva uno strano presentimento perciò allungò il passo.

Intanto il sentiero iniziava a farsi duro una volta entrato nella zona dove la faggeta lasciava il posto alle nude pietraie frantumate da millenni di sbalzi termici e dilavamenti.

Da quel punto si poteva ammirare la strada sottostante che serpeggiava pallida sopra lo strapiombo, più in là si vedevano anche i paesi del fondovalle, lontani ma molto nitidi, allargò le braccia e respirò a pieni polmoni.

Sollevando lo sguardo si osservavano i contrafforti della montagna, una sequenza di picchi raccolti in circolo come un ossequio alla grande torre della cima, mentre la mente viaggiava verso il calore della casa ancora lontana.

Nel frattempo Giovanni si era inoltrato nel bosco per raccogliere un po' di legna per i giorni seguenti, mentre camminava

sentiva qualcosa nell'aria, l'istinto di vecchio montanaro gli faceva percepire una probabile presenza che poteva materializzarsi in quello sperduto agglomerato di vecchie case abbarbicato tra i boschi.

Salendo lungo il sentiero il suo anziano respiro si trasformava in ansimo, mentre perle di sudore scendevano copiose sulla sua lunga barba.

Gli anni non si contavano più ma bisognava andare avanti digrignando i denti per la fatica e frugando nei polmoni alla ricerca di uno scampolo d'aria.

Si sedette su un grosso masso consumato dall'acqua e dal tempo, guardò in alto, in quel periodo le montagne iniziavano a imbiancare le cime perdendo le tonalità di verde e dei colori d'autunno, tutto pareva immobile, gli alberi alleggeriti di una parte delle foglie sembravano sollevare le loro membra verso il cielo.

Le nuvole si erano diradate, l'azzurro aveva iniziato ad illuminarsi con ampi spazi di sereno, un rivolo d'acqua scendeva dalla montagna portando con sé un sentore di quiete.

Sopra le montagne circostanti si intravedeva la corona di marmo delle cime splendenti nei vari colori mentre all'interno del bosco colonne di luce penetravano tra le fronde degli alberi, l'aria era chiara, il giorno stava vivendo le sue ultime ore in quella natura immersa nella vita.

La legna era già pronta in piccole cataste, tagliata e preparata da Giovanni durante l'estate, bastava raccoglierla e portarla vicino al camino.

Il giovane nipote nel frattempo si era concesso una breve sosta dopo aver superato un poderoso tratto di massi quadrati che imbrigliavano la montagna, da quel punto si poteva ammirare il paesaggio a trecentosessanta gradi.

Allargò le braccia ispirando a pieni polmoni ossigeno e libertà, sentiva una nuova energia scaturire da quei luoghi, da quella natura incontaminata, la voglia di rivedere il nonno lo stava ghermendo mentre gli occhi guardavano in direzione della meta e il pensiero viaggiava verso il calore della vecchia casa.

Da lui aveva imparato i ritmi delle stagioni, li aveva vissuti immerso in essi, la vita degli animali, le loro esigenze, l'alternarsi dei lavori nei campi e nel bosco che si ripetevano come rituali anno dopo anno.

Percepiva l'alternarsi delle fasi lunari, il loro influsso sulla natura e sull'uomo, riassumeva nei gesti della gente, nelle albe e nei tramonti il senso della vita che, come gli insegnava il nonno, va vissuta pienamente.

Si strinse bene i lacci degli scarponi e proseguì.

Giovanni sentì l'ululato di un lupo, sembrava un grido che si propagava in cerchi concentrici come l'effetto di una pietra lanciata in uno stagno, era un vecchio esemplare che vagava in quella zona, si erano incrociati diverse volte, non lo spaventava, tra i due anziani si era stabilita una sorta di reciproco rispetto.

Con il carico di legna nella gerla la fatica si faceva sentire, la gioventù era passata da un bel po' di anni, il cuore gli batteva con forza nel petto mentre camminava verso casa, ormai era vicino, ancora pochi passi e poteva rientrare nel caldo tepore della sua cucina mentre dalla terra umida si levavano vapori biancastri che avvolgevano la sua figura in un alone quasi mistico.

Respirò profondamente come per prendere forza mentre una folata di vento lo avvolse, un brivido freddo gli attraversò la schiena, interminabile, raccolse le sue vecchie forze e proseguì.

In quel momento si ricordò che quel giorno ricorreva il suo compleanno, ormai aveva perso il conto degli anni, gli venne in mente Luca, di solito in questa occasione saliva tutti gli anni a trovarlo, pensò: "chissà se anche quest'anno si sarà ricordato di me".

Per un momento Giovanni si illuse di vederlo e intanto pensava: "il compleanno è il giorno che ricorda da quanto tempo la morte ti cerca e non ti trova".

Aprì l'uscio di casa, depose la legna vicino al camino, accese una lampada a petrolio e si sedette un attimo per riposarsi, si coprì il viso con le mani per asciugarsi le lacrime di sudore che lo avvolgevano, aprì gli occhi e si accorse che attraverso le dita riusciva a scorgere una ragnatela di riflessi di luce proiettati dalla lampada sulle pareti oscure.

Gli venne fame, si alzò prese una vecchia pentola, un po' d'acqua, le verdure appena raccolte nel pomeriggio e cominciò a preparare un caldo minestrone, poi si sedette in attesa della cottura.

Il pomeriggio era ormai inoltrato, Luca stava avanzando velocemente nel sentiero mentre le ombre degli alberi iniziavano ad allungarsi, da un cespuglio di erica si levò il sistro spezzato di un grillo, doveva allungare il passo anche se ormai mancava poco, il cuore accelerava il suo battito, gli occhi cominciavano ad illuminarsi di gioia simili a due laghetti limpidi di alta montagna, fra poco avrebbe rivisto il nonno.

Un passo, un altro passo.

Il respiro corto.

Gli occhi bassi.

Il sole calante giocava a nascondino tra i rami degli alberi che danzavano sotto la spinta dell'aria di montagna.

Nel frattempo Giovanni mescolava il minestrone nella vecchia pentola, ne aveva fatto più del solito, "magari Luca si sarà ricordato" confabulava sottovoce, il suo era quasi un mugolio che pareva una preghiera uscita a fior di labbra, gli venne in mente Maria, la sua amata compagna di una vita, quanti anni erano passati dalla sua scomparsa, troppi, sentiva il richiamo del suo ricordo, un'esistenza insieme vissuta intensamente.

Parlava mentre pensava, parole antiche che non hanno peso ma rendono leggero il tormento.

Sentiva la voce di lei che gli rispondeva come un tempo, pacata e sommessa si intrecciava con la sua.

Due voci, un'anima.

Luca aveva passato l'ultimo tratto impervio del sentiero, vedeva ormai la sagoma della vecchia casa, il fumo usciva copioso dal camino, voleva fare una sorpresa al nonno nel giorno del suo compleanno, apposta non l'aveva avvisato del suo arrivo.

Un'ultima corsa e fu subito davanti, con il cuore in gola bussò, ansimava, aprì da solo la porta, il fuoco scoppiettava nel camino trasmettendo un tiepido calore in tutta la vecchia cucina.

Vide il nonno seduto davanti alla tavola, lo chiamò, lo abbracciò.

Maestoso e tranquillo, sembrava addormentato, gli occhi chiusi, sulle labbra un sorriso, tra le mani la foto della sua amata Maria, il mento appoggiato sul petto, il respiro assente ...



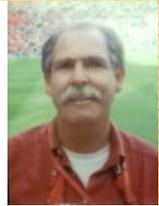
Immagine della manifestazione di premiazione della XXVIII edizione del Concorso letterario "Angelo ed Angela Valenti" anno 2021



Agira Alta

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI BIAGIO LOCASTRO

Notte in terra santa di Elisabetta LIBERATORE di Pratola Perigna (AQ)



MOTIVAZIONE: Il grido contro la guerra, che dilania una terra che di santo ha conservato solo la memoria antica, è affidato a lessico e versi crudi eppure evocativi, legati da una sapiente tessitura di rimandi fonici.

Non sono che lunghe scie
che graffiano il buio,
code di stelle impazzite fuggite
da universi remoti,
poi l'impatto sospende il tempo
e sfolgora un attimo oscuro senza memoria.

Forse era una stanza,
ora uno squarcio che guarda

un'alba corrotta di polvere e sangue.

Il bambino nel grembo
conosce solo il dolore,
ignora le trame oscure dei mortai,
le strategie, le gerarchie,
le soluzioni finali oltre il diluvio;
la madre nell'ombra geme
mentre il latte brucia nel seno,
acido come la notte gemmata d'inferno,
arido come la polvere che brucia le nari,
urla il silenzio degli orfani
rannicchiati nei crepacci,
il sibilo delle pallottole
fende l'aria nell'ora tarda,
un uomo curvo raccoglie
l'orrore a mani nude.

Il sonno dei giusti,
l'insonnia degli empi,
tutto è un amalgama controttempo,
ogni bandiera è una fantasma
e tace il ritmo di ogni preghiera,
nelle viscere degli ammezzati
solo un latrato di morte stagioni
rivolto al plenilunio.



Garbagnate Milanese: Corte Valenti